

Quello che l'Argentina insegna

Un paese che sconta la scelta di dipendere dal dollaro. I dubbi sulla globalizzazione

SILVANO ANDRIANI

Segue dalla prima
 A meno di una svalutazione robusta del dollaro, che difficilmente si realizzerà in tempi ragionevolmente brevi, l'unica soluzione appare la svalutazione del peso, che va perciò sganciato dal dollaro. L'obiezione che si solleva contro questa scelta è che, essendo la gran parte del debito pubblico e privato argentino denominato in dollari una svalutazione del peso comporterebbe un forte aggravio del peso del debito. Questo significa semplicemente che l'Argentina dovrà, in quel caso, rinegoziare le condizioni del debito e che i creditori do-

Vi è allarme per il possibile «contagio» della crisi finanziaria argentina sugli altri paesi

vanno sopportare delle perdite che, peraltro, sono già in larga misura scontate nei prezzi di mercato. Lo hanno fatto prima altri paesi e lo faranno ancora. Del resto gli investitori che comprano obbligazioni di paesi emergenti e riscuotono interessi nettamente più alti di quelli sui titoli di paesi avanzati sanno bene che i maggiori interessi pagano i maggiori rischi e che i rischi, talvolta, si materializzano in situazioni di default. Certo ci sarebbe una perdita

di credibilità dello Stato argentino. Ma a questo punto l'alternativa quasi certa ad una svalutazione decisa dal governo e ad una rinegoziazione del debito sarebbe un collasso finanziario e una svalutazione provocata dal mercato, che avrebbe conseguenze ben più gravi. E ci sarebbe una maggiore caduta di credibilità se l'ennesimo intervento del Fondo monetario per difendere il cambio del peso si risolvesse, ancora una volta, nella possibilità data agli investitori esteri e ai ricchi argentini di portar via i loro denari dall'Argentina,

scaricando le perdite sulla comunità internazionale. Vi è poi la questione del «contagio», cioè dei contraccolpi che un collasso finanziario dell'Argentina potrebbe provocare su altri paesi. Nel 1997 la crisi del sud-est asiatico si estese, in successione, a Corea, Russia, Brasile... Ora molti sostengono che il contraccolpo di una crisi argentina sarebbe molto inferiore, giacché la situazione finanziaria ed economica dei paesi emergenti appare più sana. In parte ciò è vero. Ma certo il contraccolpo si farebbe sentire in America Lati-

na, soprattutto sul Brasile, e forse anche su quei paesi dell'Est europeo che presentano ancora alti livelli di indebitamento a breve e restano esposti a fughe di capitali. Ma l'incognita principale è nell'attuale situazione dell'economia mondiale. All'epoca della crisi del sud-est asiatico l'economia statunitense era in piena forma, trainava l'economia mondiale e fece da baluardo contro l'ulteriore espansione della crisi finanziaria. Ora l'economia statunitense e quella mondiale sono in netto rallentamento e appaiono

più vulnerabili. È difficile prevedere quale potrebbe essere l'ampiezza del contraccolpo di un collasso finanziario per l'Argentina. Ma non si tratta di valutare solo i contraccolpi economici. Gli argentini hanno anni fa accettato una politica di privatizzazioni e di liberalizzazioni, di stampo neoliberista, e, per realizzarla, hanno accettato di sacrificare l'autonomia monetaria del paese, sottomettendo il peso al dollaro. Questa politica ha avuto

indubbi successi nel bloccare l'iperinflazione, nell'attrarre capitali dall'estero e provocare alcuni anni di crescita economica sostenuta. Ma ora, a quasi dieci anni di distanza, gli argentini sanno che le privatizzazioni si sono risolte in buona misura in una svendita di beni pubblici accompagnata da ampi fenomeni di corruzione e di nepotismo che hanno coinvolto anche l'ex presidente della Repubblica. Che il paese è da tre anni in una recessione di cui non si vede l'uscita se corre verso un possibile collasso finanziario.

Con il fallimento del progetto neoliberista vi è il rischio che venga meno la fiducia nel mercato

Il rischio è che, di fronte ai fallimenti di un approccio ideologico, cioè neoliberista, alle privatizzazioni e alle liberalizzazioni, una parte crescente della popolazione perda semplicemente la fiducia nel mercato e chieda il ritorno a politiche professionistiche e statalistiche. Del resto gli ultimi sondaggi mostrano che in Argentina il consenso alle privatizzazioni è sceso in pochi mesi dal 70% al 50%. E il fenomeno non è solo argentino. Movimenti antiglobalizzazione nascono anche in altri paesi dell'America Latina, compreso il Brasile. Da qui il titolo allarmato dell'*Herald Tribune* che, nella sua analisi, ci ricorda che, dopo i ruggenti anni Novanta «oggi, l'America Latina sta fronteggiando il suo più alto tasso di disoccupazione in quasi due decenni...». Non è facile comprendere perché il governo De La Rúa abbia deciso difendere strenuamente le scelte del precedente governo di destra, quando era già chiaro che l'agganciamento del peso al dollaro era il problema principale dell'Argentina e quando erano già falliti tutti i tentativi di protrarre nel tempo l'agganciamento al dollaro e le monete dei paesi del sud-est asiatico, della Russia e del Brasile. Il governo argentino avrebbe potuto già allora sganciare il peso dal dollaro e mantenere sotto controllo l'inflazione con politiche dei redditi concordate con i sindacati e con una politica economica e monetaria nazionale.

Il caso dell'Argentina, e più in generale dell'America Latina, richiama la necessità di mantenere un punto di vista critico nei confronti della conformazione assunta dal processo di globalizzazione negli ultimi vent'anni. E la necessità di definire politiche alternative per la globalizzazione per evitare che il succedersi di crisi riapra le porte al protezionismo e allo statalismo.

Rettifica

Ieri nell'editoriale di prima pagina a firma Nicola Tranfaglia, «Il pendolo di Forza Italia», per un errore nell'utilizzo del correttore automatico sono stati storpiati alcuni nomi: in particolare quelli di Gasparri, Frattini, Scajola e Forlani. Ci scusiamo del grave inconveniente con l'autore dell'articolo, con gli interessati e con i lettori.

segue dalla prima

Il potere delle medicine

Tanto che si registrò anche allora un pesante crollo in Borsa della capofila, la Bayer appunto. Per la verità non furono solo gli emoderivati Bayer a provocare disastri in tutto il mondo, causando migliaia di morti di Aids e di Epatite, nella totale sordità degli ordini dei medici e dei governi. Al punto che sono ancora in corso decine di cause civili e penali in diversi paesi e anche in Italia, dove, solo dopo il regno di Poggiolini, il ministero della Sanità (ministro Rosy Bindi) si è costituito parte civile nei confronti delle case farmaceutiche produttrici e distributrici. L'incidente, si fa per dire, della Bayer riporta l'attenzione, almeno ce lo auguriamo, sul ruolo delle grandi case farmaceutiche, soprattutto se multinazionali, sui rapporti con gli amministratori centrali e periferici della Sanità, con le organizzazioni mediche e con i singoli medici, sulla sperimentazione dei farmaci e sulla vigilanza. Senza volere buttare la croce addosso a nessuno, va però detto che il potere di «convincimento» delle case farmaceutiche è stato a lungo enorme, tanto che molti membri, spesso i più influenti, dei comitati farmaci del ministero, sono stati arrestati o comunque inquisiti. E se si fa una verifica è agevole dimostrare come la spesa farmaceutica negli anni 80 crescesse di mille miliardi all'anno e come il prezzo di molte specialità (di alcune ho dovuto farne uso) appena iniziata l'inchiesta Mani Pulite è diminuito di un terzo o di metà e anche la spesa complessiva, esatta-

mente come quella degli appalti per le opere pubbliche. Il sistema è stato bonificato? Me lo auguro. Così come mi auguro che le sperimentazioni siano più rigorose di un tempo. Che alle attrezzature degli studi medici e agli arredi di casa, non provvedano le case farmaceutiche. Che i congressi non siano una comoda copertura di vacanze in località esotiche e, soprattutto, che viaggi e divertimenti non siano a carico delle case farmaceutiche. Perché se il sistema è quello che abbiamo conosciuto è difficile dire di no ad ingenerie nella sperimentazione dei farmaci e alle prescrizioni fiscali. L'opinione pubblica viene a conoscenza degli effetti collaterali gravi dei farmaci solo quando ci scappa il morto, anzi, i morti. Il direttore generale della Farmacovigilanza del ministero prof. Nello Martini (*Corriere* 17/8) in polemica con Silvio Garattini minimizza e invita ad evitare facili allarmismi. Ma qui stiamo parlando di decine di morti, che potrebbero essere molti, molti di più. Anche per gli emoderivati (lo ricordo perché me ne sono occupato a lungo come amministratore pubblico e come perito di parte in un processo a Genova, di due famiglie calabresi che avevano perduto i figli infettati di Aids) i predecessori di Martini si comportavano allo stesso modo e poi abbiamo visto che quei farmaci avevano provocato una strage di adulti, ma soprattutto di bambini innocenti. Garattini ha ragione: è necessario affidare il servizio di Farmacovigilanza ad una autorità indipendente, potenziarlo e farlo funzionare al meglio. Così come va sempre ricordato ai medici che i farmaci devono essere somministrati solo se strettamente necessari perché possono essere utili, ma certamente sono sempre rischiosi.

Elio Veltri



Mala Tempora di Moni Ovadia

PER UNA REPUBBLICA BASATA SUL CONSUMO

Dacci le cose superflue e faremo a meno del necessario

J.L. Mottley, storico statunitense, 1814-1877

La stagione estiva, per ragioni fisiologiche, per consuetudine, per la disponibilità del tempo libero e per la prolungata apertura degli esercizi commerciali, registra un incremento di consumi, in particolare voluttuari.

Il *cupio consumandi*, una volta marchiata da pesanti accuse di indecenza perché antagonista all'onesto risparmio, riveste oggi un ruolo economico cruciale. Se dobbiamo far fede alle statistiche - e non vi è una sensata ragione per non farlo - l'attività economica più remunerativa della nostra epoca, è quella legata a turismo e tempo libero. Da questa valutazione sono da escludersi le attività di mafia le cui statistiche sono evidentemente disponibili per pochi eletti membri di quel in-group. Stando così le cose, mal si capiscono i piagnistei contro la riduzione dell'orario lavorativo. Se lo sviluppo economico del futuro ha come terreno privilegiato l'attività dei servizi e come offerta privilegiata di quel terreno la creatura bicefala mer-

ce-servizio, questo sviluppo ha bisogno di una domanda particolare legata al tempo.

Tale domanda può solo provenire da un consumatore provvisto di due caratteristiche: più denaro e più tempo libero per consumare. Al proposito, internet e la new-economy parlano chiaro.

È convinzione dello scrivente che, fra qualche lustro, le isteriche argomentazioni contro la riduzione del tempo lavorativo verranno considerate antiche ottocentesche. Questa analisi economica minima, naturalmente non pretende alcun rigore ma si propone di lanciare una piccola provocazione. La funzione consumo ha assunto un ruolo così importante, al punto da consentire paradossalmente di affermare che essa abbia superato per importanza la funzione produzione. La pubblicità di alcuni servizi nel campo delle telecomunicazioni, già ci assicura che consumando si guadagna. Avanti di questo passo, le generose multinazionali ci pagheranno solo per consumare.

In questo quadro stupisce che nel nostro paese governato da un eccelso venditore, nessun partito abbia pensato di diventare il parti-

to dei diritti del consumatore. Le deboli associazioni esistenti, fanno poco o nulla perché che mi è dato constatare. Bill Nader, l'uomo che negli Stati Uniti - paese iper-consumista - ha con forza compreso il valore strategico di un'attività politica legata al consumo, si è conquistato un peso rilevante nel pur rigidamente bloccato sistema bipolare americano.

La cosiddetta economia di libero mercato, è totalmente sbilanciata a favore dei produttori che, grazie alle loro potenti lobbies, ottengono ogni sorta di privilegi. E' loro consentito l'esercizio di ogni tipo di arbitrio e solo poche flebili voci si levano in difesa del consumatore contro il quale è lecito commettere quasi ogni tipo di vessazione, in particolare nel nostro paese. Non si tratta di chiedere leggi rigide che deprivano il flusso delle dinamiche economiche, ma leggi di tutela dei diritti del cittadino che sono alla base di ogni società che si prenda autenticamente liberale. Inoltre la funzione consumo è bene o male una funzione culturale e una democrazia degna di questo nome deve garantirne un esercizio autenticamente libero.



cara unità...

Un'ipotesi sulla bomba al tribunale di Venezia

Riccardo Cecchini, Marcialla (Fi)

La bomba a Venezia: anarchici, brigatisti? Ma allora perché non metterla prima questa bomba tenuto conto che, col centro-sinistra, le imprese italiane hanno realizzato livelli record di profitti, cui fa riscontro la riduzione del potere d'acquisto di lavoratori e pensionati. No, altre - a mio avviso - sono le ipotesi. Potrebbe essere una «bomba di Stato» per ricreare un clima di terrore di portata tale da generare svolte autoritarie ora assolutamente ipotizzabili con la destra al potere. Oppure è una bomba mafiosa: la destra ha fatto il «pieno» in Sicilia (64 seggi su 64) e il «pieno» lì non si fa se non c'è l'appoggio della mafia alla quale - è ovvio - va poi pagato il prezzo. Berlusconi si è affrettato a ricompensare l'infida Confindustria (sgravi alle imprese e contratti a termine a «go-go» quale antipasto dell'abolizione dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori), i suoi più influenti sostenitori in campagna elettorale capaci di spostare milioni di voti (Fiat e Pirelli), i possessori di grandi patrimoni (cancellando le residue e modeste tasse di successione). E alla mafia che chiede la cancellazione della

legge sui pentiti e l'abolizione del carcere duro per i mafiosi? Riflettiamo: perché il palazzo di Giustizia di Venezia? Il delitto di mafia ha da sempre un rituale simbolico, sia che si ammazzi l'avversario o il traditore o il fedele servitore dello Stato. La mafia prima avverte, poi spietatamente colpisce come tutti sanno. Se così è, la bomba di Venezia potrebbe essere...

«Sforo» le venti righe. Il 9 agosto il presidente del Consiglio in una conferenza stampa, ha illustrato quanto fatto nei primi cinquanta giorni di governo: «Ho risolto vari problemi che mi stavano particolarmente a cuore...». Mi stavano! Un uomo di Stato che parla in prima persona, bestiale! C'è da aspettarsi che poi parlerà col *plurale majestatis*. Ultra bestiale! Parlare in termini collegiali puzza di democrazia. Riflettano i tanti che, in buona fede, gli hanno dato il voto.

Ho rotto un giuramento io anticomunista compro l'Unità

Domenico Luigi Musolino, Melito (Reggio Calabria)

Oggi 16 agosto 2001, ho rotto un giuramento. Credevo che fosse mai possibile che io, come cattolico, rompessi un giuramento. Vivo a Melito di Porto Salvo, una cittadina a sud di Reggio Calabria, uno dei pochi comuni in Italia nel quale l'ex Pci era abbastanza forte, che nelle Europee del '84 non ha sorpassato l'ex Dc. Ad impedirlo è stato il sottoscritto, dirigen-

te regionale e provinciale oltre che segretario cittadino e capogruppo Dc al Comune, all'opposizione di una giunta social-comunista. Io anticomunista, fortemente convinto, e batteggiero avevo percepito ciò che stava per accadere in quelle elezioni e in «solitaria» mi impegnai in una campagna elettorale «a tappeto» come fosse un fatto personale. Ricordo che la notte, dopo i risultati elettorali, con la storica vittoria del Pci a livello nazionale e la durissima sconfitta a livello locale, l'allora sindaco e anche leader del Pci locale, insieme ai suoi assessori, mi scuri in volto abbandonarono il Municipio. Alla successiva «festa dell'Unità» qualche militante aveva pensato di «impormi» il giornale l'Unità, magari per una simbolica rivincita. Gli replicai con un giuramento, a muso duro, che mai e poi mai nella mia vita avrei letto o toccato quella stampa di partito neanche sotto le torture del Kgb. Oggi i giornali non sono usciti, ma il mio giornale ha lasciato esposti quelli invenduti di ieri, di tutte le testate possibili sia locali che nazionali la mia mano si è posata su l'Unità. «Dottore avete sbagliato», dice il mio giornale tra l'incredulo e lo sbigottito. No! Non ho proprio sbagliato. Ho replicato deciso. Questo è un doveroso contributo che penso di dare con più continuità a chi oggi è strenuamente e duramente impegnato a difesa della libertà e della dignità dei cittadini italiani. Anzi mi auguro fortemente che dopo l'Unità rinascano pure i militanti, oggi più di ieri indispensabili per difendere la nostra patria dall'assalto forsenato dei nuovi padroni.

Gli eredi di Nerone ed i falò estivi

Gaspare Barraco, Marsala

Come sembra dobbiamo abituarci a vedere in Tv immagini di boschi bruciati. Se la moda di incendiare i boschi e la macchia mediterranea fosse iniziata prima di quest'ultimo decennio avremmo un pianeta già invivibile. A quanto pare Nerone ha lasciato degli eredi considerando che la quasi totalità degli incendi sono di natura dolosa e non causati da autocombustione. Pur essendoci un legge molto severa contro i piromani, niente li scoraggia. Se si è indifesi e senza soluzioni radicali per debellare questo fenomeno perché non fare un summit mondiale di scienziati su questi temi?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»